

ex libris

*Davanti a Dio!
Ma questo Dio è morto!
Uomini superiori,
questo Dio era
il vostro più grave
pericolo*

Friedrich Nietzsche
Così parlò Zarathustra

i lunedì al sole

MODERI LE PAROLE, BERLUSCONI SARÀ LEI!

Beppe Sebaste

Mi appassionano i modi del dire e le forme discorsive. Il linguaggio non esiste in sé: è inseparabile dai contesti e dagli usi, cioè dalle persone. Non è già là, come la merce su un espositore, come i fiori con cui puoi fare un mazzo. Il linguaggio è il mazzo di parole con cui stai facendo il tuo discorso (il tuo ikebana di parole), e che in quel dato momento stai porrendo a qualcuno. Nonostante gli innumerevoli studi sul linguaggio e sui suoi giochi, o regimi, linguistici, credo che ogni teoria semantica non dovrebbe mai allontanare il significato delle parole dal loro uso. Wittgenstein: «nelle usanze non c'è errore». Mi piace vedere come le parole suscitano effetti e storie, a volte imprevedibili. Come la sfortunata domanda elettorale dell'Ulivo, «arrivi a fine mese?», che getta nell'ambascia il passante, pronto a gesti scaramantici. Invece, la notizia che a Massa l'autista di un autobus si sia rifiutato di guidare un mezzo

pubblico tappezzato di manifesti elettorali di Berlusconi, e quindi suscettibile di venire bersagliato da lanci di sassi - come pare sia successo in passato - mi ha fatto tornare in mente un'altra notizia di cronaca che rimpiangio di non avere ritagliato. Essa risale allo scorso autunno. In una città (credo fosse Roma) due automobilisti litigano e a un certo punto uno dei due (un avvocato) dà all'altro del «Berlusconi»: per stigmatizzarne, pare, i modi arroganti. Al che l'altro (ignoro la sua professione) di fronte a quell'epiteto si sente così offeso che sporge querela («Berlusconi a me? Ma come si permette?»). Il dissidio stradale tra i due cittadini si sposta così in tribunale, e disgraziatamente ignoro il seguito (se qualche lettore ne fosse per caso a conoscenza, è pregato vivamente di farmelo sapere). È lecito però ipotizzare alcuni scenari argomentativi (la retorica dell'argomentazione, si sa, è alla base



del diritto). La strategia difensiva del querelato (quello che ha gridato «Berlusconi») deve verosimilmente sostenere che la parola pronunciata non possa essere ritenuta un'offesa: e come potrebbe esserla data che è il nome del nostro Primo Ministro, oltre che del più ricco e abile imprenditore italiano? Ma, allora, che cosa significava in quel contesto? Da parte sua, la parte querelante metterà in atto strategie opposte, argomentando che l'epiteto in questione è invece infamante per questo e quest'altro motivo, e ne quantificherà il danno. Ecco come un banale e privato fatto di cronaca (e di linguaggio) si tramuta in un processo pubblico che riguarda tutti. Come ci dovremmo sentire infatti, noi cittadini, sapendo che nelle aule di un tribunale si decide se il nome di chi ci governa, con deliberato riferimento alla realtà, sia equiparabile oppure no a un insulto? E se lo fosse, che tipo di insulto sarebbe? Allo studioso resterà poi da chiedersi a quale macrocontesto semantico appartenga questa diatriba sul nome e il suo uso, e come si sia potuti arrivare a questo regime (in senso linguistico).

bsebast@tin.it

I nostri anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

25 aprile
Resistenza
è libertà

in edicola il Cd
con l'Unità
a € 7,00 in più

Roberto Carnero

LINGUAGGI & MESTIERI

Lo scrittore e la sua ombra

Vi sarà capitato più di una volta di leggere la recensione a un libro di autore straniero, nella quale non veniva neppure citato il nome del traduttore. Si tratta di un malcostume da noi piuttosto diffuso, che sottolinea un dato: la scarsa considerazione in cui viene tenuto il lavoro del traduttore. Lavoro duro, difficile, impegnativo, ma poco valorizzato. Parliamo soprattutto della traduzione letteraria, un'attività che richiede la conoscenza approfondita non solo della lingua di partenza e di quella di arrivo, ma anche della cultura e dell'opera dell'autore che si traduce. Nulla di più lontano, dunque, da un semplice procedimento meccanico: provate a tradurre un testo letterario con uno di quei programmi automatici che trovate su Internet e vedrete cosa succede.

Di recente la traduzione è diventata tema narrativo. Ad esempio nel libro di Laura Boccia, che, dopo aver tradotto dal tedesco autori come Lenz, Kleist, Chamisso, Hoffmann, Storm, Sternheim, Enzensberger, ha scritto «in proprio» *Di seconda mano* (Rizzoli, pp. 198, euro 15,00), sottotitolo: «Né un saggio, né un racconto sul tradurre letterario». Un «genere ibrido» - ci spiega l'autrice - che non corrisponde a strane volontà di innovazione sperimentale, ma piuttosto alla ricerca di una voce originale attraverso vari tentativi: «Il mio è stato un approccio empirico. Volevo raccontare delle storie sulla traduzione, ma poi mi sono accorta che non potevo farlo senza parlare anche, almeno un po', della traduzione. C'è stato un lungo lavoro di riscrittura, per passare dall'esperienza a una riflessione sull'esperienza».

Un'opera, comunque, in grado di mostrare come il mestiere del tradurre possa compenetrare di sé un'intera esistenza. Una vera e propria vocazione? «Parlerei piuttosto di desiderio, di pulsione. Il bello è la sfida, il combattimento che bisogna ingaggiare per passare dal testo originario alla lingua d'arrivo. Tradurre letteratura è un lavoro che assorbe completamente: richiede molto tempo, devi studiare, approfondire, magari andare in biblioteca per controllare dei dati, per ricostruire il contesto anche su altri libri. Purtroppo in Italia questo lavoro è sottopagato. Perciò per campare devi sbarcarti altre attività meno interessanti ma più redditizie. Io stessa lavoro, seppure part-time, come traduttrice ed editor presso un ente di ricerca, traducendo dall'inglese

testi scientifici. Questo mi permette di coltivare la mia vera passione».

Esiste un adeguato curriculum formativo per i traduttori? «Tradurre è un'attività artigianale, ma anche un percorso culturale. Oggi ci sono dei master in traduzione, come quello dove insegno anch'io, presso l'università La Sapienza di Roma. E da poco che sono stati attivati questi corsi, perché è relativamente da poco che, in Italia, si è acquisita la consapevolezza della complessità del lavoro del traduttore. La sua formazione è a cavallo tra diverse discipline: dalla teoria della letteratura alla linguistica, dalla critica testuale alla storia letteraria. Poi, oltre a questo, serve la dote naturale del saper scrivere. Perché il traduttore ha la stessa dignità dello scrittore».



Disegno di Pietro Zanchi

I traduttori sono artisti della lingua, ma in Italia malpagati e ignorati dai recensori. Parlano Laura Boccia, che in un saggio autobiografico racconta questa professione, Francesca Romana Paci e Diego Marani, inventore di un comico, personale esperanto

Ma se i traduttori letterari sono sottopagati, se la loro fatica non è sempre adeguatamente riconosciuta, se per sopravvivere sono costretti a prendere lavoro su lavoro, qual è la qualità media delle traduzioni che circolano in Italia? «È difficile rispondere a questa domanda. Per giudicare una traduzione bisognerebbe andare a confrontarla con il testo originale. L'impressione che ho io è che spesso le traduzioni risultino un po' troppo addomesticate. Gli editori vogliono un italiano scorrevole, facile, immediato. Ma non tutti gli autori che si traducono presentano una lingua così. In tal modo si tende a far scomparire la peculiarità degli stili individuali. I lettori dovrebbero difendersi dalle cattive traduzioni». In che modo? «Protestando con gli editori».

Ecco, la colpa forse è un po' loro: degli editori. Anche Francesca Romana Paci, docente di lingua e letteratura inglese presso l'università del Piemonte Orientale, punta il dito contro l'industria editoriale. Un paio d'anni fa ha avuto un'idea che ha fatto molto discutere: perché non far seguire, anche per le traduzioni dei testi in prosa (analoga a quanto avviene con il testo a fronte nelle edizioni di poesia), almeno un capitolo nella lingua originale? In tal modo tutti potrebbero essere in grado di controllare e valutare il lavoro del traduttore. Lo ha fatto con la raccolta di racconti dello scrittore canadese di origini scozzesi Alistair McLeod, *Il dono di sangue del sale perduto* (Frassinelli). Tuttavia quella sua trovata non ha avuto seguito. Forse i traduttori troppo correvi non amano

l'idea di essere giudicati ed eventualmente criticati, ma, soprattutto, sono gli editori a non apprezzare ipotesi giudicate troppo «di nicchia». «Le case editrici» ci spiega la professoressa Paci «pensano essenzialmente a un lettore 'comune'. Non si rivolgono né al mondo dell'università, dove gli studenti potrebbero avvantaggiarsi di almeno una porzione del testo originale, né, in termini più generali, agli studiosi o comunque a lettori che coltivino interessi linguistici. L'editore, nella generalità dei casi, pubblica per il semplice intrattenimento, preferendo una lingua piatta a una lingua personale».

Dopo aver tradotto poeti classici e contemporanei come Byron, Coleridge, Seamus Heaney, da alcuni anni Francesca Romana Paci traduce anche narrato-

management e autoimprenditorialità. Fra i docenti Silvia Bortoli, Ilide Carmignani, Francesca Corrao, Ottavio Fatica, Egisto Volterrani, Valerio Magrelli, Giuseppe Montesano, Silvio Perrella, Giorgio Amitrano, Franco Buffoni, Isabella Camera D'Afflito, Vinicio Capossela, Carlo Cecchi, Claudio Magris, Predrag Matvejevic, Roberto Mussapi, Anna Nogarà. Fra gli editori Adelphi, Bollati-Boringhieri, Donzelli, Einaudi, e/o, Feltrinelli, Guanda-Longanesi, Le Lettere, Marsilio, Mondadori, Sellerio, Zanichelli.

I corsi, a numero chiuso (15 allievi per classe), sono gratuiti e sostenuti da borse di studio. L'accesso alla Scuola avviene per concorso ed è riservato a laureati o diplomati. Le iscrizioni scadono il 3 maggio. Per informazioni SETL@SETL.it

ri come MacLeod, Yvonne Vera, Sheila Watson. Quali sono i requisiti che deve possedere una buona traduzione? «Fino a prima della seconda guerra mondiale, in Italia la traduzione migliore era concepita come quella che più riuscisse ad avvicinarsi alla lingua d'arrivo. La traduzione doveva essere tale quasi da non far capire che il testo originario fosse scritto in un'altra lingua. Questo anche a costo dell'obliterazione della lingua di partenza. Ma, così facendo, si finisce con il sopprimere, insieme con la lingua, la cultura di partenza, con tutti i suoi segnali. Oggi, per fortuna, un po' lo si è capito: tradurre non vuol dire fare la parafrasi né spiegare troppo. Quando traduci devi lasciare allo scrittore il suo mistero». Come giudica le traduzioni italiane odierne? «Salvo alcuni casi, non mi sem-

bra che la qualità sia eccelsa. Riscontro principalmente due tendenze: o il traduttore possiede troppa personalità, e dunque traduce anche autori diversi sempre nello stesso modo, secondo il proprio stile e non il loro; oppure non ha la necessaria sensibilità linguistica e stilistica, e quindi non rende ragione di questi aspetti. In genere, però, capisci quando chi traduce è anche uno studioso di quell'autore o di quella letteratura, perché a monte c'è un lavoro di approfondimento che traspare nei termini di un'attenzione e di una precisione che in altri casi non riscontri. Questo perché la traduzione, in realtà, è un primo intervento critico su un'opera o su un autore».

Rivolgiamo le stesse domande sulla traduzione anche a un interprete, una figura che, quanto all'aspetto economico, potrebbe essere considerata il «cugino ricco» dei traduttori letterari. Un interprete «particolare», Diego Marani, che è anche scrittore pluripremiato (*Nuova grammatica finlandese*, 2000, Premio Grinzane Cavour; *L'ultimo dei vastiachi*, 2002, Premio Selezione Campiello). È da poco uscito, da Bompiani (che aveva già pubblicato gli altri libri), il suo ultimo romanzo, intitolato, appunto, *L'interprete* (pp. 250, euro 14,50): storia surreale che ha per protagonista un interprete il quale a un certo punto si convince di essere sul punto di scoprire una lingua universale.

Quanto alla qualità delle traduzioni in circolazione, Marani è ottimista: «Spesso mi sembrano molto buone. Quando traduci, il gioco consiste nel portare la cultura di partenza in quella d'arrivo. Così facendo, si perde qualcosa per strada. Ma è una perdita legittima, se serve a traghettare qualcos'altro. Quando il traduttore è uno scrittore, poi, il rischio è che riscriva il libro che traduce. Ma non sempre si tratta di una cosa negativa. Ricordo di aver letto, da ragazzo, una versione italiana del *Pian della Tortilla* di Steinebeck, non ricordo se di Pavese o Vittorini. Ebbene, quando alcuni anni più tardi lessi il testo originale, rimasi deluso: il mondo del romanzo mi sembrava meno poetico, la lingua meno suggestiva. In quel caso, tradendo oltre che traducendo, il traduttore aveva dato vita a un'opera diversa da quella originale, e probabilmente più bella».

Per questo a Marani sembra ingiusta la scarsa considerazione in cui viene tenuto il traduttore: «In Francia è consuetudine che il nome del traduttore compaia in copertina insieme con quello dell'autore. Perché chi traduce ricrea un'opera, o meglio coopera alla creazione di una nuova opera». Marani lavora a Bruxelles come traduttore principale e revisore presso il Consiglio dei ministri dell'Unione europea. Si sente dunque un privilegiato rispetto ai suoi colleghi traduttori letterari? «L'interprete fa un lavoro in cui c'è bisogno di minore precisione rispetto al traduttore letterario. A noi sono richieste altre abilità. Dobbiamo fare passare il messaggio, la forma conta fino a un certo punto. L'interprete, poi, è più visibile del traduttore, anche se da quando la traduzione 'simultanea' ha soppiantato la 'consecutiva', siamo per lo più relegati in cabina, a svolgere un lavoro sempre più tecnologico, in cui la nostra presenza è filtrata dalla cuffia».

Se si affermasse l'«europanto» - la lingua di sua invenzione nella quale ha tenuto per anni su un quotidiano svizzero una rubrica di commenti e attualità - Diego Marani perderebbe il lavoro? «Finiremo tutti per parlare 'europanto' senza accorgerci. Mi sembra che siamo già sulla buona strada: pensiamo a quell'inglese dei congressi internazionali che gli inglesi stessi non sono più in grado di comprendere. Quando sento uomini d'affari che infarciscono i loro discorsi di vocaboli come 'report', 'panel', 'trend'... mi sembra che è già europanto. Ma mi auguro che la lingua universale non esista mai. Il mondo è troppo vario per finire in una sola lingua».